

Capitolo primo

Campo

Quel poco che so della morale l'ho appreso sui campi di calcio e sulle scene di teatro, le mie vere università.

ALBERT CAMUS

I. *L'Antropologia e lo sport.*

Cosa studia l'Antropologia? Se un tempo si occupava di gente strana, di «primitivi», di «altri» troppo altri da noi, oggi studia le culture di colui che vive nella foresta africana, che frequenta Wall Street e persino che si accalca in uno stadio, o in un tempio del football americano. Studia l'uomo, la sua maniera di organizzarsi in società, di produrre simbologie, di costruire e trasmettere cultura. Sotto questo punto di vista, l'Antropologia – «sapere di frontiera», pensiero meticcio sempre in elaborazione – è uno strumento indispensabile per comprendere il mondo attuale, molto meno omologato di quanto possa sembrare.

«Cultura» è parola onnicomprensiva e concetto trappola: «si apprende, è innata, è condivisa, si oppone alla natura, è immodificabile»; e ancora, secondo la celebre definizione di Edward Tylor in *Primitive Culture*, è

... un sistema complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società¹;

oppure può essere immaginata come un insieme incoerente e caotico, un fiume in piena o un cantiere in costruzione. Ognuna di queste posizioni ha avuto nel corso degli ultimi tre secoli sostenitori e detrattori.

Ma se cercassimo fin d'ora di applicare una tendenza dell'Antropologia al mondo dello sport così come lo conosciamo, inteso come un tratto culturale non secondario, non potremmo che pretendere per un'accezione dinamica della disciplina;

... le culture sono immerse nella storia e quindi non sono ferme, ma si trasformano secondo modalità più complesse e articolate di quanto non faccia pensare la concezione unilineare della storia².

¹ TYLOR, 1871, p. 1.

² FABIETTI, MALIGHETTI e MATERA 2020, p. 7.

Le culture, detto con altre parole, non sono pietre, «essenze» durature imm modificabili, ma insieme tutt'altro che coerenti, fatte di prestiti, ibridazioni, reinterpretazioni, «rimasticature».

Anche nella prospettiva di studio che riguarda lo sport si possono riscontrare segni di continuità – la tradizione, la memoria, certe tipologie e certi valori – quanto evidenti tracce di apporti, mode e tendenze che vengono «da fuori». Come se invece che di sport, si parlasse di moda, musica oppure gastronomia.

Se gli antropologi sono stati descritti da Lévi-Strauss «stracciavendoli della storia», da Marshall Sahlins «viaggiatori che si addentrano nelle periferie dell'umanità», «venditori ambulanti di anomalie, spacciatori di stranezze, mercanti di stupore» da Clifford Geertz, ecco allora che sembrerebbe coerente la definizione della disciplina, cioè «scienza dei rimasugli», di Clyde Kluckhohn.

Ma oggi è il caso di «rimodernare» la visione: la disciplina non è piú, o non solo, lo sguardo dell'Occidente sul mondo; studia ancora parentela, politica, religione, migrazioni; ma soprattutto è portata a riflettere sulle relazioni umane, sulle modalità con le quali le varie culture hanno deciso di organizzare la propria società. Una bella responsabilità, che sfocia nell'incoscienza, o peggio, nella presuntuosità.

Tre prospettive antropologiche possono essere scelte per l'osservazione dello sport. Sono quelle che verranno usate in questo testo; ne costituiranno il filo conduttore, anche quando non verranno esplicitamente citate.

La prima è quella di considerare lo sport come «fatto sociale totale»; la seconda è quella che osserva anche i gesti, i rituali, le visioni che lo riguardano come fenomeni «densi»; la terza possiamo definirla «funzionalistica»: ogni momento, gesto o biografia che interessa lo sport è in qualche maniera «funzionale» a raccontare, a spiegare, a decifrare la cultura di riferimento.

L'Antropologia studia linguaggi, miti, rituali, divinità, dinamiche identitarie: sotto questo aspetto lo sport sarebbe un oggetto ideale di studi, una miniera ricchissima di spunti e di significati. Eppure per troppo tempo l'Antropologia culturale ha trascurato certi messaggi. Per spiegare questa sorta di ostracismo, va detto che hanno contato ragioni legate al pregiudizio che lo sport facesse parte esclusivamente di un aspetto ludico della vita – e quindi in opposizione ai «nobili» mondi dell'economico, del sacro, del politico – e anche che riguardasse esclusivamente attività fisiche, e qui il contrasto si poteva fare ancor piú stridente, tra il corpo «conte-

nitore di materia» e la mente, molto piú degna di essere oggetto di studio. Eppure, già nell'articolo *Les techniques du corps*, pubblicato nel 1936 da Marcel Mauss sul «Journal de psychologie»³, lo studio delle cosiddette «tecniche del corpo», espressione delle diverse culture, permetteva di rilevare come nelle varie società gli uomini imparino a utilizzare il corpo in maniera differente. E che persino gesti elementari, quali il camminare o il nuotare, potevano essere considerati come specifiche espressioni delle singole realtà locali⁴.

Si potrebbe dire che per certi versi si sia perso quasi un secolo di studi e di riflessioni, anche perché gli antropologi «classici» hanno studiato lo sport «solo entro contesti esotici e comunque entro attività di vite premoderne oppure in ambiti folklorici»⁵. Si trattava di qualcosa che non era sport a tutti gli effetti, come lo intendiamo oggi e sulle cui caratteristiche e finalità torneremo, ma piuttosto «gioco, apprendimento, rito di iniziazione, interazione sociale, residuo storico o performance simbolica»⁶.

Cercare di capire perché si fa sport, e come; perché alcune discipline hanno successo in un paese e non riescono a conquistare il consenso popolare in altri; qual è il ruolo economico, politico, sociale rivestito da un'attività all'interno di un determinato contesto; come lo sport ha contribuito alla costruzione identitaria di un paese: sono tutte domande e riflessioni capaci di offrire alla ricerca antropologica stimoli tutt'altro che trascurabili.

L'Antropologia applicata – la disciplina si deve occupare anche di cambiamento, di politiche sociali, di progetti – ha il compito, tra gli altri, di «educare»; e non va lo sport considerato un'ideale palestra di comportamento, un'opportunità di conoscenza e di crescita?

Detto questo, lo sport può essere considerato oggetto di analisi antropologica?

Viene da schierarsi subito, prima ancora di argomentare: anche lo sport è cultura, anche lo sport sa dimostrarci come un popolo vive, pensa, ama. L'Antropologia sa raccontare come gli individui pongano il corpo al centro del proprio universo relazionale, della propria capacità, o difficoltà, di comunicare. E il corpo, come si intuisce e come cercheremo di argomentare, ha rilievo centrale in ogni trattazione che riguardi lo sport.

³ MAUSS 1936.

⁴ CAROCCI 2006.

⁵ SIMONICCA 2008, p. 18.

⁶ SIMONICCA 2008.